

Lo scontro nella Dc

L'ex sindaco di Palermo abbandona il Consiglio nazionale dopo che gli viene negata la possibilità di intervenire. Attacco al compromesso tra maggioranza e sinistra. «Siamo l'unico paese dove i delitti politici sono "perfetti"»

Orlando: «Mi fanno tacere, vado via»

«Questa unità è una copertura, ucciderà il cambiamento»

«Me ne vado, e non torno più»: Leoluca Orlando ha ieri abbandonato il consiglio nazionale della Dc, dopo che gli era stato comunicato che non sarebbe potuto intervenire. Avrebbe voluto parlare di Gladio e «delitti perfetti», avrebbe accusato la Dc basata «sul sistema delle tessere», con troppe «infezioni e corruzioni». Amarezza e imbarazzo nella sinistra; dalla maggioranza solo commenti ironici.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Trema d'ira, all'una e trenta, nella sala vuota del consiglio nazionale dc, la voce di Leoluca Orlando. L'ex sindaco della primavera di Palermo celebra, davanti ad uno sparuto gruppo di giornalisti, la fuoriuscita dal Cn come abbandono simbolico della casa dc. Perché il partito, al quale ha portato, nelle ultime amministrative, oltre 70 mila voti di preferenza personali, ha deciso che il promotore della Rete non avrebbe pronunciato la sua requisitoria al cospetto di Andreotti e Forlani. Un colpo di mano, quando ormai la sala di palazzo Sturzo è deserta per il pranzo. «Mi hanno detto che non parlo, anzi, che non mi fanno parlare. Quindi me ne vado e non torno: Orlando è in piedi, tra due file di poltrone. Stringe tra le mani il suo intervento: otto cartelle riempite da una calligrafia minuta, su carta intestata al Consiglio nazionale di Palermo. È visto che la Dc ha definitivamente deci-

so di non ascoltarlo più, l'ex sindaco pronuncia il suo intervento nella sala vuota, davanti ai giornalisti. Tutto è accaduto in pochi minuti, dopo che un amico di Orlando è andato a chiedere al senatore Severino Citaristi, che presiede i lavori del Cn, quando sarebbe intervenuto l'ex sindaco. «Ci sono tanti interventi, non so se lo faremo parlare, si è sentito rispondere. E qui è scattata la reazione di Orlando. Reazione: furibonda, lontano dagli sguardi dei magistrati del partito. Non c'è neanche De Mita, non c'è nessuno dei suoi amici (o ex amici) della sinistra. «Mi ero iscritto ieri, per primo», racconta cupo in volto, tormentando con le mani i fogli del suo intervento. «A questo punto tanto vale andarsene». Ma prima di uscire, pronuncia lo stesso il suo intervento, perché i giornalisti ne prendano nota. Non c'è neppure un democristiano a raccogliere questa testimo-



Leoluca Orlando mentre legge il suo discorso ai giornalisti, dopo che gli era stata negata la possibilità di intervenire durante il Consiglio nazionale democristiano

nianza, ma ogni membro dell'assemblea riceverà una copia del discorso non pronunciato. Cosa avrebbe detto, se avesse potuto parlare, l'ex sindaco, ai suoi colleghi? Ai suoi amici di corrente avrebbe ricordato che l'unità è, tutti i costi, con Andreotti e Forlani. «È una copertura, uccide il cambiamento». E «ben povera cosa diventa il di-

batto se tutto si riduce ad un incarico nelle istituzioni o ad un posto nel partito. Diviene una provocazione poi ammantata questo dibattito con riferimenti ridicoli a grandi temi, a grandi ideali o addirittura ai «valori della fede». E al segretario della Dc avrebbe fatto un discorso che certo non gli sarebbe «pieno, gradito». «Non è possibile ignorare che

siamo l'unico Paese democratico al mondo dove tutti i delitti politici sembrano destinati a restare impuniti. E restano delitti perfetti». E non si tratta solo dei «delitti mafiosi», ma il riferimento è anche alla «P2, alle stragi, all'affare Moro, Ustica, Bologna, ai servizi devianti, Gladio e così via». Rilevò che tanti difensori dei «gladiatori patriottici» (Andreotti per primo,

Forlani nella sua relazione, Casini nel suo intervento della mattinata) non avrebbero apprezzato. E della Dc Orlando avrebbe parlato come di «un partito basato sul sistema delle tessere, che si accompagnano a troppe infezioni e corruzioni. E tessere di anime morte riposte in un cassetto prevalgono sul consenso liberamente espresso». Un partito dove dominano «motivi di sofferenza, non occasioni di speranza». Poi Orlando passò a passo di carica dal brutto palazzone anni '50, diretto verso la macchina. «No, non torno più», mormora con voce dura. Ha un guizzo ironico negli occhi, mentre si infila dentro la Croma azzurra, diretto all'aeroporto: «Vedrete, adesso diranno che non è vero».

Facile profeta. Nel pomeriggio ecco farsi avanti proprio Citaristi. «Leoluca Orlando è iscritto a parlare», fa sapere, quando ormai da ore l'ex sindaco ha sbattuto il portone di palazzo Sturzo. E aggiunge, forse, ironicamente: «Se vuole può ancora intervenire. Gli avevo soltanto fatto sapere che non ero in grado di precisargli a che ora avrebbe potuto parlare, per il gran numero di interventi previsti». E il partito, come ha reagito? C'è un certo imbarazzo nella sinistra; ci sono battute ironiche nella maggioranza. «Non lo fanno parlare? Probabilmente: non lo ha neanche chiesto chiesto», dice

Paolo Cirino Pomicino, mentre si infila in macchina dopo un summit di andreottiani in una saletta dello Sheraton. Quasi sprezzante il forlaniando Sandro Fontana, direttore del Popolo: «Se uno non si considera una prima donna, c'è spazio e gloria per tutti nella Dc». Un tono che si ritrova nel commento del vicesegretario Silvio Lega: «Orlando? Sembra uno di quei venditori di un nuovo modello Fiat che per venduto dice che tutti i precedenti facevano schifo». Sono più amareggiati gli esponenti della sinistra, anche se per molti l'abbandono di Orlando era già scontato. «È sempre un momento triste - mormora Luigi Granelli - Ma nella Dc bisogna anche battere con umiltà in posizioni non vincenti. Certo è singolare che su tutta questa vicenda non ci sia stata una parola da parte di Forlani». «Hanno fatto una stupidaggine, un gesto inutile, a non farlo parlare», aggiunge Paolo Cabras. «Io e Leoluca non abbiamo bisogno della politica per restare amici, al contrario di altri democristiani», dice Roberto Di Giovanni, redattore della Discussione e oppositore di Forlani. L'altro giorno aveva chiesto a Orlando di firmare la sua mozione di sfiducia al segretario dc, Orlando rifiutò: e forse allora capì che nessun altro membro del Consiglio nazionale lo avrebbe seguito nel suo abbandono.



Padre Bartolomeo Sorge

Padre Sorge: «I popolari lasceranno la Dc»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Uniti nella convinzione che il distacco dalla Dc sia ormai necessario, divisi su tempi e modi del divorzio. E per questo divisi nel giudizio sulla «rete» di Leoluca Orlando, assente fisicamente ma vero protagonista del dibattito al secondo «Forum dei cattolici democratici» - che si è tenuto ieri a Roma nella sede delle Acli in contemporanea con il consiglio nazionale della Dc dal quale l'ex sindaco di Palermo se n'è andato - dedicato alle «nuove regole del gioco tra società e istituzioni» e, in primo luogo, ai referendum elettorali. Lapidario, ma sostanzialmente isolato, il giudizio di padre Bartolomeo Sorge: la «rete» è «un aborto» che «finirà per affossare la tradizione e gli ideali del cattolicesimo democratico», anche perché «non c'è bisogno di un altro partito né di una nuova lega, sia pure di sinistra». A preoccupare il direttore del «Centro Arrupe» di Palermo non è però quell'unità politica dei cattolici che per decenni ha fatto da collante tra esperienze, personalità, progetti tanto diversi tra loro. La critica, anzi, è di segno opposto: «La decisione di dar vita alla "rete" - chiarisce Sorge - strumentalizza un'esigenza e un messaggio validi e impedisce loro di svilupparsi ulteriormente, anticipando i tempi e dilapidando una parte del patrimonio politico e culturale che discende dal polarismo di Sturzo e ha vissuto le stagioni di Moro e Zaccagnini nella sinistra della Dc. Anche perché stanno maturando i tempi di una «separazione pacificata» («democristiani» e i «popolari», cioè tra il «grande centro» e la sinistra.

dc, insieme alle quali si potrebbe giungere a una mobilitazione aperta e trasversale che non stemperi i valori del cattolicesimo democratico». Orlando, però, ha trovato al «Forum» assai più sostenitori che critici. A partire dallo storico Pietro Scoppola, che non solo ritiene definitivamente chiusa l'epoca dell'unità politica dei cattolici («Sono finiti i tempi in cui l'unità della Dc era una condizione di stabilità della democrazia»), ma definisce l'iniziativa dell'ex sindaco di Palermo «un tentativo serio, che ha colto nel segno» perché «non rifiutava sul terreno dei partiti» e «sappia identificarsi con l'obiettivo del risanamento morale e istituzionale della politica». Anche perché la vicenda Gladio - pur non potendo «diventare una scoria per l'alternativa» - ripropone «l'esigenza di un sistema di ricambio della classe dirigente». E i referendum elettorali - sostiene Scoppola - possono rappresentare un banco di prova per la costruzione dell'alternativa: i cattolici democratici devono «essere pronti a trasferire sul terreno elettorale la mobilitazione», spostando sulla «rete» i loro voti se i partiti non manterranno gli impegni assunti sul terreno delle riforme elettorali.

Significativa della chiusura di un'epoca e di un progetto politico è anche la presa di posizione di Ermanno Gorrieri, che della sinistra dc è stato esponente di primo piano e che oggi la vede «costretta a rientrare nei ranghi, mentre la costituzione post-comunista - dice - sta profondamente deludendo». Per cui ai cattolici democratici non resta che «impegnarsi in un lavoro comune sul terreno della progettualità» e «rivolgere attenzione al fatto nuovo dell'iniziativa di Orlando, non sottovalutando l'importanza come fattore di movimento in una situazione stagnante.

La separazione, insomma sembra ineluttabile. Ma resta il problema del quando è del come. A tentare una risposta è un esponente della «rete», il sindaco di Trento, Lorenzo Dellai, secondo il quale «solamente un congresso libero e liberatorio potrà dire se le risposte al disagio e alle attese dei cattolici democratici sono possibili o meno. In quest'ultimo caso, la fine dell'esperienza nella «strumento Dc» sarà nelle cose».

Andreotti non offre spazi a De Mita. La sinistra spera nel soccorso di Gava

«Si va verso l'accordo», assicurano gli uomini della segreteria. Per favorire Gava fa pesare la minaccia di dimettersi da capogruppo dei deputati dc. Ma Andreotti taglia corto e rinfaccia a De Mita di aver cercato, da segretario, di emarginarlo. Non proprio un contributo all'unità, vero De Mita? «Ha capito tutto», è la risposta. Martinazzoli e Bodrato si mettono alla finestra. Ed è un prezzo in più per la sinistra...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Pranzi e cene di corrente, tanta attività di corridoio e poca chiarezza alla tribuna. La seconda giornata del Consiglio nazionale dc si consuma così, in attesa di Giulio Andreotti e Antonio Gava. A letto la sinistra dc, delusa dalla relazione, ha affidato i residui margini dell'accordo unitario. Ma è un compromesso quello che si sta confezionando, per acquisire posizioni in vista della partita congressuale. Forlani si gioca la segreteria, lo sa, e sottolinea la «franchigia» della sua relazione non solo per dimostrare che a cedere oggi è quella parte del partito che a febbraio scelse di andare in minoranza, ma anche per costringere la sua maggioranza a far qualcosa attorno alla sua linea. Di una stitichezza rassicurante oggi per Andreotti, che si appresta ad affrontare la tentazione socialista di scaricare sulle sue spalle gli curvi tutto il peso della prossima crisi di governo. Ecco, allora, il presidente del Consiglio abbandonare i toni risolutivi con cui aveva riflettuto, soltanto poche settimane fa, i condiziona-

menti socialisti nei confronti della riforma elettorale per tornare (ora che a via del Corso si propende per la continuità della legislatura) a ingraziarsi il Forlani che assicura sostegno al suo governo. Alla tavola della sua corrente, anzi, Andreotti non solo assicura («Noi siamo persone serie») il «rispetto» dell'accordo con il segretario, ma consuma una vera e propria vendetta nei confronti di De Mita, ricordando che quell'intesa con Forlani nacque per una sorta di legittima difesa da «una strana decisione di De Mita», quando questi era segretario, «che voleva un accordo stretto solo con Gava».

Anche Gava tradì De Mita al congresso. E ora, che fa? Il suo intervento era atteso per ieri, ma lo ha rinviato a oggi, guarda caso dopo lo choc provocato dal crollo di palazzo Sturzo, dall'eco delle parole pronunciate nella notte alla tavola dei dorotei. Ha ricordato la sua recente elezione a presidente dei deputati dc con un voto unitario, per avvertire che l'unità non ci fosse, anche

nel partito, «che tratti le correnti» guenze». Una minaccia di dimissioni che suona come un secco attono alla rigidità di Forlani. «In nome dell'unità - spiega - mi dimetto, ma con il proposito di lavorare non a disertare». E il segretario è costretto a fare buon viso a cattivo gioco: «Cosa significa? Sta a significare con quanta forza e dedizione gli amici cercano di perseguire l'unità». Ma dietro le quinte il nervosismo dei forlaniisti è palpabile. E plateale diventa il fastidio degli andreottiani quando Paolo Cirino Pomicino sbotta: «Mica il partito è di Gava, i dorotei fanno sempre così, dicono: "Se non ci sarà l'unità mi dimetto". Grazie, tanto lo sanno tutti che l'unità c'è».

Ci sarà pure, ma la sinistra la vive con sofferenza, come un prezzo da pagare per non essere condannata a una sterile condizione di minoranza, una «rete» che, sfiorata, anticipa da un accorato appello unitario di Enzo Scotti (che con Giovanni Gorrieri si è fatto promotore di un ordine del giorno per organizzare la conferenza nazionale prima del congresso), in fin dei conti rivela che la maggioranza monolitica non è. Luigi Granelli incontra Gava e gli dice: «È l'impostazione della relazione di Forlani che bisogna correggere. Ma tu mi hai dato un giudizio entusiastico». L'ex ministro gli risponde: «Non farmi dire entusiastico... E non farmi aggiungere altro». Ma Granelli non desiste, e lo mette nero su bianco: «Ad un politico attento come Gava non può sfuggire che quello che occorre non è

un'abile rievocazione alla Napoleone, né un enfatico appello all'unità per una reciproca convenienza; ma una pubblicazione visibile e credibile di un documento che è difficile per molti superare l'ostacolo di un voto diversamente contrario alla relazione del segretario».

Chi c'è, con Granelli? Forse Guido Bodrato, arrivato a palazzo Sturzo, con una pesante riserva: «Io aspetto gli atti finali, poi parlerò. Quel che sta succedendo adesso non lo capisco». Mino Martinazzoli, invece, è comunque deciso a non parlare alla tribuna: «Il mio ruolo è molto laterale a tutta questa vicenda. L'accordo? Penso che lo faranno». Si chiamano fuori, insomma, dopo la storia della presidenza a Martinazzoli, caldeggiata da 54 deputati, ma vissuta da De Mita come un attacco personale alla sua leadership. C'è chi insiste, e lo dice apertamente: «Chiederemo il voto». Martinazzoli taglia corto: «Non fate gli avvocati». Ma poi fa sapere che il suo spirito di rinuncia è agli sgoccioli: «Dopo, io sono disposto a fare, dentro la Dc quello che Orlando vuol fare fuori della Dc». Insomma, una «rete» che, sfiorata, anticipa da un accorato appello unitario di Enzo Scotti (che con Giovanni Gorrieri si è fatto promotore di un ordine del giorno per organizzare la conferenza nazionale prima del congresso), in fin dei conti rivela che la maggioranza monolitica non è. Luigi Granelli incontra Gava e gli dice: «È l'impostazione della relazione di Forlani che bisogna correggere. Ma tu mi hai dato un giudizio entusiastico». L'ex ministro gli risponde: «Non farmi dire entusiastico... E non farmi aggiungere altro». Ma Granelli non desiste, e lo mette nero su bianco: «Ad un politico attento come Gava non può sfuggire che quello che occorre non è

tra si affannano alla tribuna a spiegare che le condizioni sono politiche. Nicola Mancino insiste sulla riforma elettorale «senza prudenza e preoccupazione», prontamente nella maggioranza dal vice segretario Silvio Lega che bandiera l'accordo politico sulla proposta della Dc. Sergio Mattarella sembra presentare il sacrificio in nome del superamento di una «inerzia che rischia di travolgere il sistema». «Non ci interessa - sostiene - l'unità di sultani, vizi e calli. Non cerchiamo un'intesa al ribasso. Le differenze tra noi esistono e vanno registrate. Si può provare a collaborare, ma la nostra disponibilità ha un limite: non possiamo deludere le attese e le speranze». Ma non rischia di essere un atto di fede? Risponde De Mita: «Ma non nella relazione e nemmeno nell'unità come fine a se stessa. Semmai, nell'unità come processo. È l'unica possibilità che resta per non arrendersi allo sfascio».



Antonio Gava, presidente dei deputati dc. La sinistra si affida al suo intervento

Un'altra preoccupazione cova Oscar Luigi Scalfaro: «Attenti - dice - a non dare l'impressione di una Dc che si rinfalda davanti a un Pci che picchia». E un richiamo alla vicenda Gladio che gran parte della Dc vive come una minaccia. Ma a Scalfaro non piace nemmeno che il capo dello Stato «sia difeso solo da una maggioranza e attaccato dall'opposizione perché così «lo si fa diventare parte e non super partes» e si dà «l'impressione di condizionare la ricerca della verità che condizionamenti non tollera né ai livelli bassi né a quelli alti».

E Giulio a pranzo invita i suoi ad amare Forlani

«Pranzo sociale» per Andreotti e i suoi. Il presidente del Consiglio ha radunato i fedeli in una saletta dello Sheraton, per discutere del Cn e promettere lealtà a Forlani. Ma non solo. Ha anche tirato le orecchie a chi «semina zizzania» tra di loro. E ha ammonito: «Se c'è gloria per la corrente c'è gloria per tutti». Ma poi ha aggiunto: «Questa è una fase in cui tutto è in discussione».

ta, ha definito «un pranzo sociale». Una messa a punto della strategia per le ultime ore del Cn. C'erano tutti, intorno al Gran Capo. Sbardella, trionfante, alla sua destra; Franco Evangelisti alla sinistra. E allo stesso tavolo, esibendo l'aria degli eletti, ecco Salvo Lima (che subito dopo se ne è tornato a Palermo), l'ex sindaco di Roma Nicola Signorillo. Publio Fiori e Vito Bonisignore. Cirino Pomicino è il più ciarliero, anche se si trova ad un altro tavolo, lontano da Andreotti. E poi vari potentati della galassia andreottiana, come il capo dell'organizzazione, Luigi Baruffi, il presidente della Regione Lazio, Rodolfo Gigli.

Un «pranzo sociale» di livello, a base di risotto al tartufo, spigole ai ferri e scaloppine. E tra la macedonia e il caffè, il sermone di Andreotti. Ha tirato qualche orecchia ai suoi, il presidente, dritto in mezzo alla stanza, in un silenzio assoluto. «Qualche volta tra di noi c'è chi, come ci insegnava una scuola, per creare confusione getta la mela e chiede: chi è la più bella?». Brutta cosa, questa, che Andreotti non apprezza. E rammenta, pazientemente, forse pensando alla poco cristiana stima che corre proprio tra Sbardella e Pomicino: «C'è chi mette zizzania tra noi, e allora non dobbiamo cadere in questa trappola. Se il partito va bene c'è gloria per tutti; se la corrente va bene c'è gloria per tutti». Siamo intesi? Colonnelli e gregari annuiscono vigorosa-

mente. Andreotti, per non rischiare di essere frainteso, chiarisce: «La mia raccomandazione è di raggiungere il massimo possibile di compattezza. Noi non abbiamo avversari dentro il partito, gli avversari sono fuori dalla Dc».

Il presidente del Consiglio promette solidarietà, aiuto, appoggi e voti a Forlani, sembra prendere qualche distanza da Gava. «Siamo persone serie. Abbiamo fatto un accordo e lo rispettiamo», dice a nome di tutti. Volate basso, amici miei, raccomanda ancora ai suoi. «Noi non abbiamo l'illuminazione di chi si dice più sensibile alla speranza di convertire qualcuno che con la Dc non ha nulla a che vedere, e che

LA RICREAZIONE È FINITA. QUALE "EDUCATIONAL" PER RADIO, TV, VIDEO. Una giornata di studio promossa dal Pci. Roma, venerdì 30 novembre 1990, ore 9.30-19. Palazzo delle Esposizioni, via Milano 9/A angolo via Nazionale (scalinata).

ROMA. Andreotti finisce la sua macedonia con gli altri, rifacendosi l'ultima volta con Vittorio Sbardella, poi si alza in piedi al centro della sala, incassa la breccia e fissa i cronisti che non accennano a voler scendere. «Abbiamo espulsi graditi

fa notare ai suoi - Saremo più riservati e corcisi. In una saletta, in un corridoio laterale dell'hotel Sheraton. Il presidente del Consiglio ieri ha riunito i suoi seguaci, per quella che Sbardella, incaricato dell'organizzazione della tavola-